

VENTI ANNI LIBERI



20 1996 | 2016 • VENT'ANNI DI
EINAUDI
STILE LIBERO

PROMOZIONE VALIDA DALL'1 AL 31 LUGLIO
SU TUTTI GLI EINAUDI STILE LIBERO
PER UN ACQUISTO MINIMO DI 20 EURO.

Parla lo scrittore Vladimir Sorokin, grande oppositore di Putin ed erede dello spirito di Gogol': "Così racconto la provincia di un Paese rivolto al passato più che al futuro"

“Quante anime morte nella mia madre Russia”

WLODEK GOLDKORN

“La tormenta” è il titolo del romanzo di Vladimir Sorokin, scrittore russo 61enne, colto, sofisticato (i suoi autori preferiti, dice, sono Rabelais, Joyce, Kafka, Gogol', Tolstoj), dalla lingua ricercatissima, resa benissimo dalla traduttrice Denise Silvestri e che Bompiani ha appena mandato in libreria. Ma la tor-

menta è anche l'allegoria di una Russia davvero eterna, dove lo spazio è incommensurabile, tale da annullare la volontà degli umani; e in cui i rapporti tra le persone sono improntati alla relazione servo-padrone, anche quando il padrone è un illuminato idealista che vorrebbe salvare l'umanità. Sorokin stesso è un avversario di Putin, un uomo cresciuto nell'am-

presente. Nella Russia postsovietica il passato è diventato presente e il futuro è passato. Nella contemporaneità russa regna la confusione dei tempi, frammentati e mescolati tra di loro. In una chiesa moscovita c'è un'icona di Stalin raffigurato come un santo. E poi, molti chiamano Putin zar o imperatore. È stata anche ripristinata l'onorificenza sovie-

“In una chiesa di Mosca c'è l'icona di Stalin raffigurato proprio come un vero santo”

biente del dissenso degli anni Ottanta, e che nel suo Paese è stato mano mano definito come un nemico del popolo o un pornografo: in uno dei suoi romanzi immagina Stalin e Krusciov che si sodomizzano.

Il suo stile deve molto alla sperimentazione di stampo postmodernista, ma il contenuto delle sue opere è di una critica che oltrepassa il sociale e approda a una visione apocalittica, senza possibilità di redenzione, dove il Male prevale sempre. Il protagonista de *La tormenta* è un medico che deve arrivare in un paesino colpito da una epidemia che minaccia il genere umano. Per recarvi usa una “propulsoslitta”, guidata da un contadino e mossa da una cinquantina di minuscoli cavallini. Il viaggio si rivela un cammino verso la catastrofe, mentre l'ambientazione temporale è incerta: tra elementi dell'Ottocento e la visione di un futuro di regressione tecnologica.

Nei suoi libri spesso ci sono storie distopiche, utopie negative. Perché?

«Perché non sono contento del



IL LIBRO
La tormenta di Vladimir Sorokin (Bompiani pagg. 208, euro 17). Nella foto in basso, la statua di Stalin in un parco di Mosca

tica dell'eroe del Lavoro. La mescolanza dei tempi ha qualcosa di grottesco».

Nel libro il protagonista, il dottor Garin è un personaggio di stampo ottocentesco. Un “intelligent” progressista e che vuole aiutare il popolo. Ciò che in Russia viene chiamata l'intelligenza (intelletuali e professionisti colti e impegnati nel sociale) esiste ancora?

«In questo libro ci sono due figure archetipiche del russo di provincia: l'intelligent e il contadino. I rapporti tra loro due non sono cambiati in questi ultimi duecento anni. L'intelligenza russa contemporanea imita quella dell'Ottocento, con la sua fede nell'istruzione del popolo e in un futuro luminoso, anche se nella Russia post sovietica non esiste più il popolo, ma solo una popolazione. E per quanto riguarda l'avvenire luminoso, abbiamo problemi grandissimi».

“Noi intellettuali siamo un po' Oblomov facciamo tanti sogni sdraiati sul divano”

Garin dice che non esistono uomini cattivi e il Male è solo un errore. È anche il suo pensiero?

«Gli intellettuali russi dell'Ottocento, compresi Tolstoj e Dostoevskij pensavano che il popolo fosse buono, e che una certa cattiveria fosse dovuta alle condizioni sociali e di vita. Il Ventesimo secolo ha apportato una correzione terribile a questa formula idealistica: il “popolo buono” distruggeva le chiese, fucilava i preti, cantava gli osanna a Stalin, edificava i lager dove le esistenze venivano annullate; e poi piangeva lacrime amare ai funerali di Stalin. Oggi il nostro popolo è in preda alla nostalgia dei tempi dell'Urss. Per quanto mi riguarda: no, non ho mai creduto nella bontà del popolo».

Il suo protagonista ha qualcosa di Oblomov, l'eroe proverbiale della letteratura russa: un uomo che pensa di essere idealista, forse lo è, sogna di agire, ma che poi cede alle tentazioni di soddisfazione immediata dei bisogni, al cibo, alla vodka, alla pigrizia...

«Tutti gli intellettuali russi sono un po' Oblomov. Per quanto riguarda Garin, è pieno di debolezze umane. Ma se le perdona nel foro della propria coscienza, perché comunque è preso dalla sua missione: salvare l'umanità. Quella di perdonare se stessi in nome di un ideale altissimo, è una sindrome comune nell'intelligenza russa».

E lei, Sorokin?

«Anch'io sono abituato a vivere con le speranze e le illusioni, e a perdonare le mie debolezze. E mi

piace star sdraiato sul divano con un libro».

Parliamo dello spazio russo: nel libro rende gli uomini brutali, annulla le individualità. È un'idea comune a molti scrittori.

«La vita della Russia è condizionata dall'enormità dello spazio. Le dimensioni, fonte eterna dei miti imperiali, rendono falsa la percezione della realtà. Un Paese così enorme non può essere compiutamente gestito, acculturato. Lo spazio risucchia, distrugge, finisce per essere più grande dello Stato stesso. Lo Stato combatte contro lo spazio e la vittima di questo scontro è il popolo: questa è in due

parole la metafisica russa. Nel mio

libro ci sono tre protagonisti principali: Garin il dottore, Raspino il

conduttore della slitta e lo Spazio, che non può essere gestito e che

rende qualsiasi azione umana inefficace».

Metafora della Russia di oggi?

«Rispondo così: la Russia contemporanea è in preda a una tormenta. Una tormenta politica, e nessuno sa quando finirà la bufera. La strada per un futuro più luminoso è ostruita dalla tempesta di neve».

E Putin come lo vede? Le sanzioni occidentali possono davvero danneggiarlo?

«È un abile manipolatore dell'opinione pubblica. Ha usato il risentimento che la popolazione nutre nei confronti dell'Occidente e la voglia di rivincita per i misfatti del passato. Ha saputo utilizzare tutto questo per la sua avventura in Crimea. Ma è arrivato il conto da pagare per tutto questo. Le conseguenze della politica che ha portato all'annessione della Crimea sono le sanzioni occidentali e la pessima immagine internazionale che danneggia il Paese. Il calo dei prezzi del petrolio ha poi gettato la Russia in uno stato di crisi profonda, che potrebbe portare al collasso dell'economia».

Pensa che in Russia la democrazia sia possibile?

«Credo nella democrazia in generale, ma, ahimè, non credo in una democrazia russa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le idee

I dibattiti sul razzismo nascondono molte ipocrisie
Parola di un autore (nero)
ospite alle “Conversazioni”

Perché non dobbiamo più parlare di “diversità”

MARLON JAMES

Si penserebbe che, con l'ascesa di Donald Trump negli Stati Uniti, Marine Le Pen in Francia, il recente rinvigorirsi del movimento neonazista e del Ku Klux Klan, e con gente che all'improvviso in tutto il mondo (ma in particolar modo in Europa) si sente incoraggiata a esprimere pubblicamente il proprio razzismo, antisemitismo, sessismo, la propria omofobia, transfobia e xenofobia, questo sarebbe il momento perfetto per tener alta la bandiera della diversità. Adesso dovrebbe essere il momento di intavolare discussioni e stimolare una maggiore consapevolezza. E invece questo sembra il momento perfetto per smettere di parlarne.

O almeno smettere di parlarne come abbiamo sempre fatto. Ma perché proprio ora, quando quella voce sembra più che mai necessaria? Il problema è appunto tutto questo parlare. I progressisti, in particolare, amano parlare. Ci confrontiamo sulle problematiche, esaminiamo il punto di vista conservatore (nonostante non ci venga mai restituito il favore), parliamo di soluzioni, cerchiamo perfino di essere tolleranti verso chi tollerante con noi non vuol esserlo affatto. Il problema di tutto questo dialogare è che non facciamo altro. Organizziamo dibattiti sulla diversità e invitiamo scrittori di colore, magari Roxane Gay o Junot Díaz, o un nativo americano e/o un aborigeno australiano per non trascurare i popoli indigeni. Invitiamo un gay o una lesbica, con punti extra in omaggio se l'omosessuale è di colore. Poi invitiamo qualche bianco che afferma di aver capito bene la faccenda, sebbene non sappia spiegarsi l'esplosione di contrasti razziali nei campus universitari (non sono tutti ragazzi ricchi?) o il movimento di protesta Black Lives Matter (“La vita dei neri conta”).

Non è solo che la diversità, come la tolleranza, è un risultato concepito come un obiettivo. È che troppo spesso cadiamo nell'errore di confondere le discussioni sulla diversità con il fare qualcosa di costruttivo in proposito. Potrebbe essere qualcosa che abbiamo mutuato dal mondo accademico, l'idea che discutere di una problematica equivale grosso modo a risolverla, o quantomeno ad averne avviato il processo di soluzione. Un dibattito sulla diversità è come un di-

battito sulla pace nel mondo. Dovrebbe avere come obiettivo il momento in cui non ci sarà più bisogno di dibattiti del genere. Dovrebbe essere un dibattito che lavora intensamente per raggiungere la propria irrilevanza. Il fatto però che questi dibattiti continuino a esserci significa non solo

che noi continuiamo a fallire, ma che l'ingannevole sensazione di aver concluso qualcosa solo perché ne abbiamo tenuto uno ci induce erroneamente a pensare che un tentativo sia stato fatto.

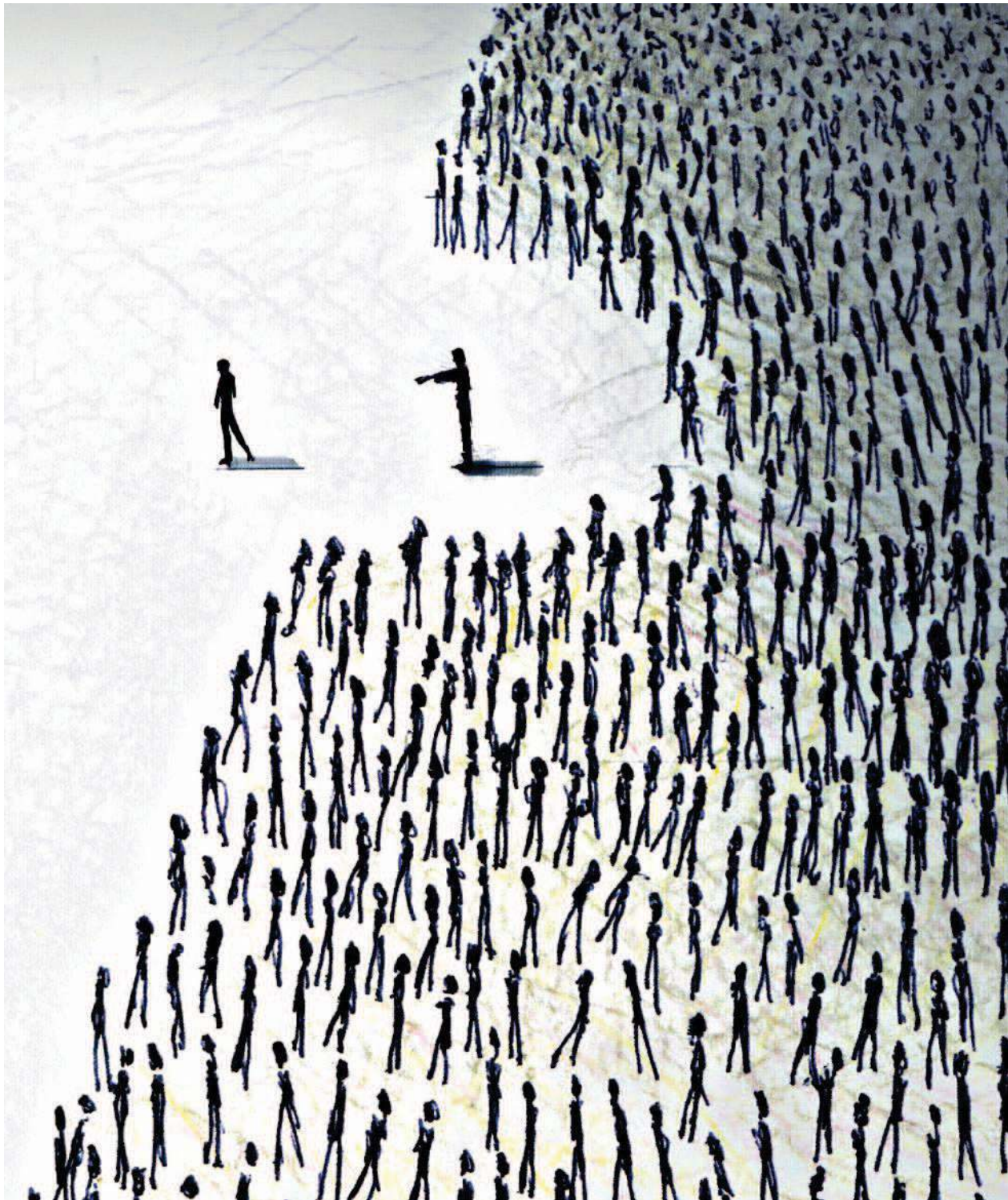
Ci si potrebbe chiedere, ma non è proprio per questo che bisogna più che mai parlarne? Per

riconoscere e apprezzare di più la diversità, per vincere il razzismo, il sessismo e tutti gli ismi che ci dividono? Beh, tanto per cominciare, dire che questi ismi ci dividono è sottintendere che siamo tutti colpevoli in egual misura di tale divisione. Quello che sta accadendo però è che un

gruppo usa le politiche sociali ed economiche e la politica stessa per separarsi dagli altri, non sempre di proposito. Non sta alla persona di pelle nera avere una mentalità più aperta. Sta alla persona di pelle bianca essere meno razzista. Non sta alla persona transessuale dimostrare

perché ha l'esigenza di usare la toilette delle donne. Sta al retrogrado oltranzista smettere di attaccare i transessuali. Il mio disagio nel venire a un tavolo a parlare di diversità è l'altrui convinzione che io abbia un ruolo da svolgere nel raggiungere lo scopo, cosa che non ho. E il fatto che a quel tavolo io debba tornarci tanto spesso dovrebbe essere la prova che queste discussioni non realizzano quello che si sono prefisse. E comunque di chi è la diversità? Accogliamo davvero la diversità, o stiamo solo allargando la messa a fuoco della lente gerarchica così che un settore della popolazione possa ampliare la sua visuale del mondo? Per qualcuno, un comprimario asiatico in un film è diversità. O una donna bianca che indossa un kimono. Ma a chi giova questa diversità? E che dire degli effetti collaterali della diversità, come l'appropriazione culturale, che alcuni vedono ancora come positiva? Stiamo davvero allargando i nostri orizzonti, o ci stiamo giusto ritagliando un pezzo di esotismo gestibile o peggio, ci mettiamo sopra la voce di un bianco o di una bianca e vendiamo milioni di copie, sfruttando così la ricchezza culturale di popoli diversi senza però accettare – o peggio ancora, allontanando in quell'istante stesso – le persone che ne fanno parte?

Perché l'altro problema legato alla diversità è che funziona sorprendentemente bene con la segregazione. Di fatto dà soprattutto ai progressisti l'occasione di sostenere a parole una cosa che potrebbero non potere o non volere mettere davvero in pratica. Beh, non è del tutto vero. Volendo, potrebbero venire a visita-



Etna, il gigante buono
Il controllo costante di uno dei vulcani più attivi del mondo aiuterà a migliorare la previsione delle eruzioni.

Reti
Dalle colonie di formiche al traffico su Internet.

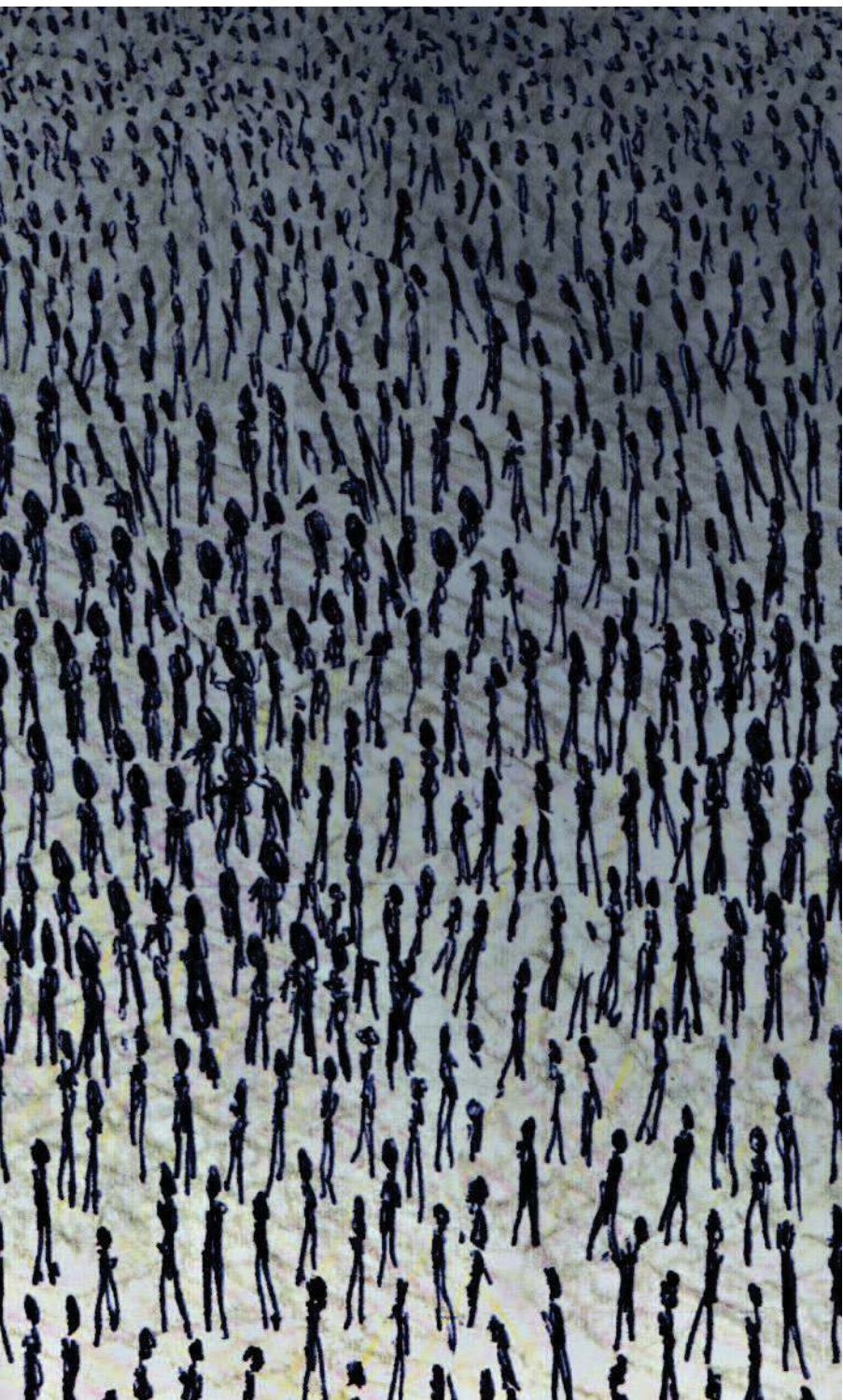
Lingue
Alle origini della famiglia linguistica più diffusa al mondo.

“LE CONVERSAZIONI” A CAPRI

Inizia a Capri il secondo weekend del festival *Le Conversazioni*, ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini. Gli scrittori internazionali ospiti interverranno sul tema dell'edizione di quest'anno: “Diversità”. Oggi alle 19 nella piazzetta di Tragara ci saranno Erica Jong e Hanan Al-Shaykh; domani sarà la volta di Garth Risk Hallberg. Domenica chiuderà Marlon James, di cui anticipiamo parte dell'intervento. L'autore giamaicano, nato nel 1970, ha vinto il Man Booker Prize 2015 con *Breve storia di sette omicidi*, pubblicato da Frassinelli

IN EDICOLA IL NUMERO DI LUGLIO

www.lescienze.it



re i quartieri di colore (magari per assaggiare un'autentica cucina indiana), se non fosse che temono per la propria sicurezza.

“Losco” diventa la parola in codice per individuo di pelle nera o scura o semplicemente povero. Inoltre, queste sono città progressiste che vanno orgogliose della loro diversità, eppure New York ha le scuole più segregate d'America. A Chicago, neri e bianchi conducono una vita così radicalmente diversa che in pratica è come se stessero in due città separate. Una molteplicità di quartieri significa soltanto che la molteplicità esiste, non che la gente viva, lavori o addirittura giochi insieme.

L'anno scorso, quando un ami-

co si lamentava con me perché lo stavano cacciando da Williamsburg, quartiere di Brooklyn, io gli suggerii di rintracciare i portoricani che il suo arrivo aveva contribuito a sfruttare, e di vedere dov'erano finiti. Meglio ancora, provate a fare quest'esperimento su Airbnb. Fate alcune prenotazioni con la foto di una persona bianca. Poi cambiate quella foto con una della stessa persona abbracciata a una persona di colore.

La diversità non riesce ad arrivare a niente, perché tanto per cominciare non avrebbe dovuto essere un traguardo.

Traduzione
di Paola D'Accardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'eroe rinnegato da Omero sale sul Palatino con Baricco

Lo scrittore porta in scena la storia di Palamede per il RomaEuropa festival
Mentre l'area archeologica ospita una mostra d'arte contemporanea

CARLO ALBERTO BUCCI

Il suo nome, Stadio di Domiziano, evoca l'afflusso di folle oceaniche di tifosi che, in realtà, mai calcarono questo giardino esclusivo, utilizzato probabilmente anche come maneggio, dell'imperatore sul Palatino. E né bisogna pensare che l'edificio costruito (forse dall'architetto Rabirio) a forma di circo, richiamerà la moltitudine di spettatori che, proprio sotto al primo colle di Roma, assisteranno a luglio ai concerti rock di un Circo Massimo sempre più benevolmente concesso agli show. Con tanto di mega tribune montate per l'esibizione di David Gilmour domani sera nel luogo dove partivano le bighe per la corsa. «Assolutamente no, allo Stadio di Domiziano noi avremo mille spettatori al massimo, un allestimento leggero, ecocompatibile con il delicato contesto dei Flavi», assicura Fabrizio Grifasi, dg della Fondazione RomaEuropa che, dal 4 al 9 luglio, metterà in scena *Palamede, la storia* di e con Alessandro Baricco, e con Valeria Solarino. «Anzi, le prime due serate saranno a capienza ridotta – precisa il manager – per testare lo spettacolo nel massimo rispetto del luogo».

Creto, ha spiegato Baricco, «per un teatro molto particolare, l'Olimpico di Vicenza» di Andrea Palladio, il dramma dell'acheo Palamede, “eroe cancellato” da Omero nella sua narrazione, viene ad illuminare ora la parte orientale del Palatino. Quello nella Domus Augustana di Domiziano (principe dall'81 al 96 d.C.) è infatti il primo spettacolo in notturna sul Palatino dopo molti anni. E coincide con la riapertura al pubblico di uno spazio dell'area archeologica centrale solitamente chiuso ai visitatori, per mancanza di personale. «Non è tanto una questione di carenza di custodi» precisa il soprintendente Francesco Prosperetti. «Il fatto è – aggiunge l'architetto – che non tutti gli ambienti del Palatino possono, né potranno mai, essere aperti liberamente ai turisti. Alcuni, come lo Stadio dei Flavi, la domus di Augusto, o anche i sotterranei del Colosseo, sono visitabili solo accompagnati da guide specializzate e su prenotazione».

Ma con tanti teatri greci e romani, come quello di Ostia, nati per lo spettacolo, perché portare un dramma contemporaneo in uno “stadio” che era in origine un “viridarium” e, o, l’“hippodromus palatii”? Non si rischia così di snaturare questo luogo e di urtare il



LE FOTO

Dall'alto in basso: lo Stadio di Domiziano, sul Palatino, a Roma; Alessandro Baricco; l'opera di Daniel Buren sul Palatino: La scacchiera arcobaleno ondeggiante

suo “genius”? «La sua natura originaria – risponde Prosperetti – è stata sepolta per secoli sotto cumuli di terra e le forme massacrate dalle spoliazioni. Nella *mission* della soprintendenza che dirigo non c'è il teatro né l'arte contemporanea. Grazie però al partenariato d'eccellenza con RomaEuropa, attraverso Baricco proponiamo l'anteprima estiva del festival omonimo al via il 21 settembre e, tramite la mostra *Par tibi, Roma, nihil*, abbiamo riportato da alcuni giorni gli artisti contemporanei a dialogare con questi luoghi. Si tratta di eventi essenziali per ridare vita, attraverso la contaminazione con la cultura contemporanea, ai monumenti archeologici, spazi morti per eccellenza».

Baricco ha trasformato il suo “Palamede” (e rispetto a Vicenza è diventato anche attore), apposta per l'architettura di Domiziano. «Non sarà come andare a teatro, oltretutto buona parte della gente se ne starà seduta per terra» ha raccontato lo scrittore. «Né lo Stadio dei Flavi diventerà mai una platea con le poltroncine» assicura il soprintendente. «Baricco – aggiunge Prosperetti – aveva inizialmente pensato di costruire qui una cavea. Ma insieme abbiamo quasi subito deciso di scartare questa idea. Lo spazio non andava trasformato, ma vissuto secondo le modalità che il luogo stesso suggeriva».

E Baricco ha inteso queste rovine imperiali come «enormi e antichissimi strumenti musicali: non bisogna andare a farci il teatro, bisogna suonarli». A musica bassa, però, a luci soffuse, pochi alla volta, in punta di piedi. Non è il Circo Massimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Scalfari riceve il Premio Roma

Gianni Letta a “Repubblica” per consegnare il riconoscimento: “Un esempio per tutti noi”

STEFANIA PARMEGGIANI

nio Scalfari il premio speciale per un grande italiano della nostra storia. Il riconoscimento – ha detto Letta – va all'intellettuale italiano, allo scrittore di libri, all'interprete di primissimo piano del giornalismo italiano. Una biografia, quella di Eugenio Scalfari, che entra più volte nella storia dell'Italia da quando iniziò a collaborare al *Mondo* di Pannunzio, dalla fondazione

dell'*Espresso* e di *Repubblica*. Pur avendo lasciato la direzione del quotidiano il suo colloquio con gli italiani continua attraverso gli editoriali, i saggi di politica, economia e filosofia e con le sue analisi che sono centrali nel dibattito per il futuro dell'Italia. Sono onorato e lieto di consegnare questo premio non solo a un mito del giornalismo ma anche a un modello e a un esem-



L'IMMAGINE

Gianni Letta (a sinistra) consegna il Premio Roma a Eugenio Scalfari. A destra, il direttore di Repubblica Mario Calabresi

suffragio femminile, «per il suo grande impegno e le numerose battaglie in campo sociale e politico»; a Umberto Orsini «per le sue brillanti interpretazioni di opere di William Shakespeare»; all'esercito italiano, rappresentato dal generale Danilo Errico, per il 155esimo anniversario della sua costituzione; al fisico Fulvio Ricci (Premio Roma Urbis Universalis) «per i suoi meriti in relazione alla rivelazione delle onde gravitazionali». Nella stessa cerimonia era stato consegnato allo scrittore e critico letterario maltese Oliver Frigieri il Premio Roma – La Valletta, appositamente istituito per il gemellaggio culturale del premio con la capitale di Malta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'E
VEN
TO

idente Aldo Milesi e ad alcuni rappresentanti della giuria. «Nel settantesimo anniversario della nascita della Repubblica italiana viene conferito a Euge-



“

DRONI

I militari affrontano decisioni difficili, in una frazione di secondo. Siamo noi che chiediamo loro di farlo

CINEMA ITALIANO

Sono una grande ammiratrice dei vostri autori. Il cinema è parte del dna italiano. È molto interessante

BREXIT

Confesso che ancora spero di svegliarmi domattina per scoprire che è stato tutto un sogno

”

L'attrice è la protagonista di "Il diritto di uccidere" nelle sale italiane dal 25 agosto. Poi la nuova commedia "on the road" di Paolo Virzì al fianco di Donald Sutherland

SILVIA BIZIO

LOS ANGELES

SETTANT'anni portati con eleganza sexy: Dame Helen Mirren, londinese purosangue, Oscar nel 2007 per *The Queen*, torna sugli schermi col dramma di guerra e spionaggio *Il diritto di uccidere*, sull'uso dei droni nei conflitti (in Italia dal 25 agosto). L'attrice lavora instancabilmente: lo scorso anno ha calcato le scene del West End a Londra in un adattamento di *Elizabeth II* (è decisamente specializzata nella Regina che le ha conferito il titolo onorifico), mentre al cinema l'abbiamo vista di recente in *Hitchcock* (era Alma, la moglie del celebre regista) e *Trumbo*. La Mirren è sposata dal 1997 con il regista americano Taylor Hackford. In *Il diritto di uccidere*, diretto da Gavin Hood e prodotto da Colin Firth, Dame Mirren recita la colonnella britannica Katherine Powell, che dopo aver inseguito per anni una connazionale divenuta terrorista, la rintraccia in Kenya con l'aiuto dei droni. Il suo dilemma è: ordinare un attacco - sempre coi droni - rischiando vittime innocenti? Il danno collaterale è moralmente accettabile pur nel contesto della lotta al terrorismo? «Pensiamo ai piccoli droni silenziosi come una mosca», dice la Mirren, al telefono dalla sua masseria in Puglia pochi giorni prima della partenza per New York e Atlanta, dove sarà impegnata nei prossimi mesi per le riprese del nuovo film di Paolo Virzì *The leisure seeker* accanto a Donald Sutherland. «La guerra di spionaggio si sta aprendo a nuove frontiere, immaginabili solo nei romanzi di Dan Brown. Ma quello che un tempo era solo fiction sta diventando realtà». Mirren ha da poco finito di girare *Collateral beauty* con Will Smith, storia dark e sofisticata imperniata intorno all'idea della bellezza che può emergere da situazioni molto scabrose. Come non bastasse, ha anche fatto un piccolo ruolo nel prossimo *Fast & Furious 8*.

Dame Mirren, "Il diritto di uccidere" ha già fatto discutere molto...

«È vero, ci sono state reazioni forti, nel senso positivo del termine. È un film che fa pensare. Credo tocchi nervi scoperti, ciascuno di noi si sente personalmente coinvolto. È una sorta di dramma legale dove gli spettatori sono la giuria. Ognuno avrà un'opinione, e in questo senso è un film che funziona».

Mostra le zone grigie della guerra.

«Esatto. I nostri militari affrontano decisioni difficili, e le devono prendere per di più in una frazione di secondo. Siamo noi che chiediamo loro di farlo. E spesso gli ufficiali in comando vengono criticati duramente, altre volte ricevono medaglie. E a volte è la stessa decisione che procura critiche o medaglie».

Come si è sentita nel ruolo di un militare?

**IL FILM**

Sotto, Helen Mirren è la colonnella britannica Katherine Powell che insegue una connazionale diventata terrorista. Al centro, una scena di "Il diritto di uccidere". Sopra, Paolo Virzì. In alto, l'attore scomparso Alan Rickman nel film

«È stato curioso. Da giovane la sola idea del servizio militare era un incubo. Non riuscivo a immaginare niente di più orrendo. Ma ora so che ci sono tantissime giovani che sognano la vita militare. Come il mio personaggio nel film sentono il senso di appartenenza. Da attrice ho interpretato una donna-donna, femminile, che si realizza pienamente come militare. Ce ne sono tante così. Nel film il pubblico deve semplicemente accettarla così com'è. Per non parlare della gioia di essere pronta al mattino per la cinepresa in cinque minuti: niente trucco!».

Cosa ci dice del film di Virzì?

«È una commedia agrodolce, ma anche tragica. È la storia di due anziani che decidono di andare "on the road" per varie ragioni che non mi sento di rivelare. Un classico "road movie", un genere che adoro. Sono una grande ammiratrice del cinema italiano, è un mondo di grandi artisti. Il cinema è parte del vostro dna. Ricordo che anni fa, in Italia, molta gente diceva che il cinema italiano era in crisi, che i film erano una schifezza. A me invece sembra che ci siano cose molto interessanti».

Conosceva i film di Virzì?

«Un paio, poi ovviamente mi sono andata

a vedere tutta la sua filmografia. Notevole. Paolo parla della vita in modo molto umano, è spiritoso, spontaneo. Grande autore. Sa che non ci siamo ancora incontrati? Abbiamo parlato molto su Skype, questo sì. La bellezza dell'era digitale. Ci vedremo tra poco in America. Ci sarà anche Donald Sutherland. Che attore magnifico».

Come cittadina britannica cosa pensa della Brexit?

«Ero in Italia quando hanno votato, venivo da Israele. Vivo a New York. Insomma sono fuori dal mio paese da qualche tempo. Cose così spaccano in due un paese, e le due parti divise ora si guardano male senza capirsi a vicenda. Quelli che volevano lasciare l'Europa non avevano capito bene le conseguenze di quella decisione, forse era più informato chi ha votato per rimanere. Per me lasciare l'Europa equivale a una tragedia. Confesso che ancora spero di svegliarmi domattina per scoprire che è stato tutto un sogno. Anzi, ché questo incubo».

Quindi lei sosteneva il "remain"?

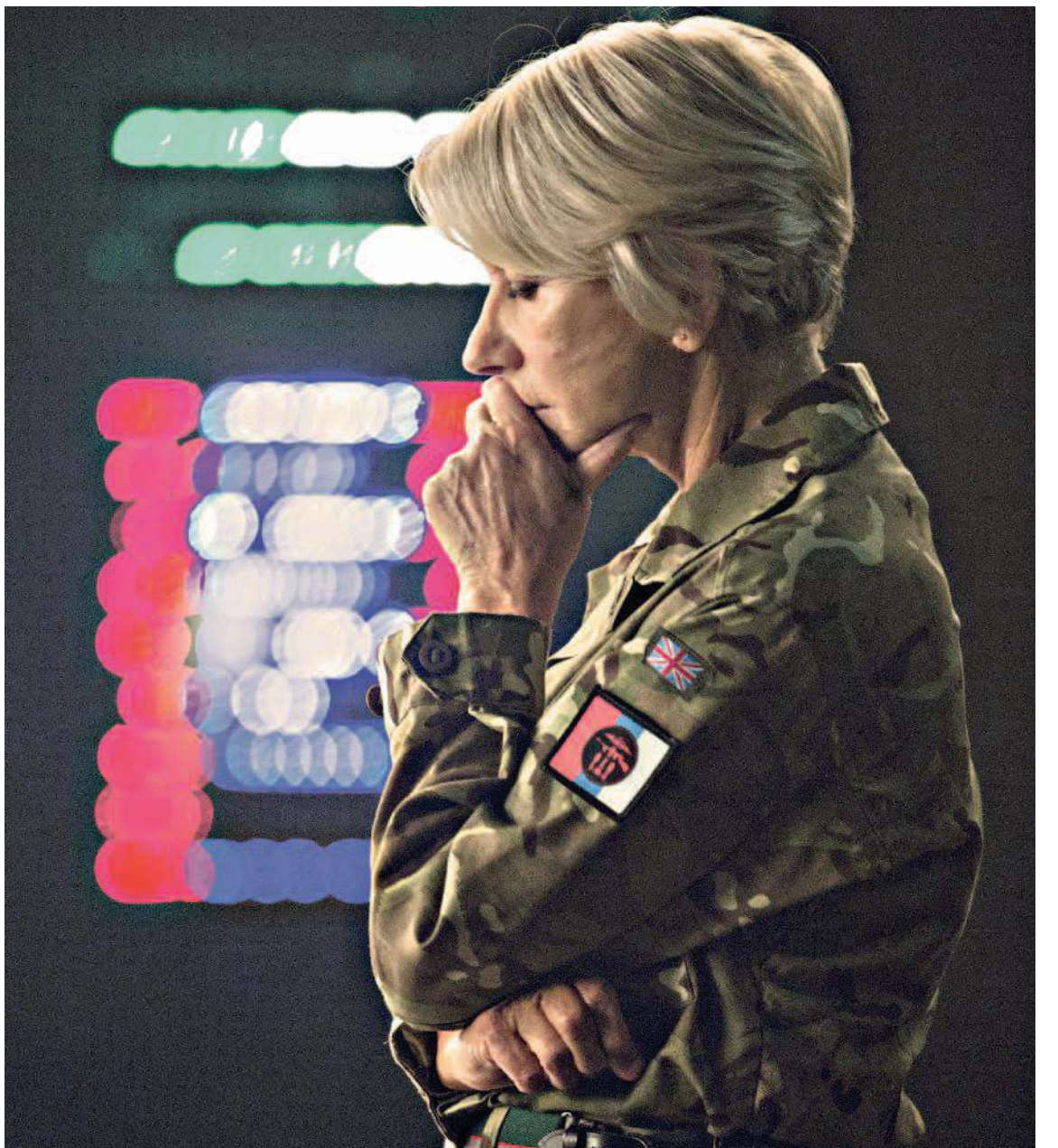
«Ma certo! Spero che questo almeno funzioni da sveglia per la Gran Bretagna, ma anche per l'Italia, la Francia e gli altri paesi europei: mentre finisce l'era industriale e inizia l'era tecnologica un'intera generazione verrà lasciata indietro. Nessuno ci guadagna».

Sappiamo che lei è una collezionista d'arte. Ha scoperto qualche pittore di valore?

«Collezionista è esagerato, sono un'amante della pittura. Sono troppo turchia per essere una collezionista! (ride, ndr) Insomma, non sono sufficientemente ricca per acquistare pezzi di valore. A me e a mio marito però piace scoprire artisti nuovi».

Dame Mirren, lei ha 70 anni eppure sembra sfidare la regola che dopo una certa età Hollywood rifiuta le donne.

«Funziona che superati i 50 anni devi accettare di non poter più recitare certi personaggi e accogliere tutto, insieme a un sano invecchiamento. Ci sono bei personaggi per tutte le età».



©RIPRODUZIONE RISERVATA

La Regina va alla guerra

Mirren: "I ruoli ci sono basta prenderseli"

BOX OFFICE
SCARLETT JOHANSSON È L'ATTRICE CHE INCASSA DI PIÙ

Scarlett Johansson (foto) è l'attrice più "bankable" di tutti i tempi. Secondo il sito "box office mojo", la star è decima nella classifica degli attori che fanno incassare di più a Hollywood, tutti maschi. Ha battuto Cameron Diaz, Cate Blanchett e Julia Roberts ed è stata nominata l'attrice col più alto incasso al botteghino con una cifra pari a 3,3 miliardi di dollari, incassati solo negli Usa.



IFONDI DEL FUS

Franceschini
"Impugneremo la sentenza"

«Impugneremo la sentenza al Consiglio di Stato, ma intanto, con il decreto cancellato, sono sospesi i finanziamenti». Parole dure quelle del ministro Franceschini dopo che il Tar del Lazio ha annullato il decreto per l'assegnazione dei contributi a cinema, musica, danza, circo (Fus). «Spero si trovi entro breve una soluzione, ma chi ha fatto ricorso doveva pensare alle conseguenze».



IL RICORDO

Terence Hill
"Io e Bud mai una lite"

«Con Bud c'era la gioia e so che quando ci rincontreremo le prime parole che mi dirà saranno "Noi non abbiamo mai litigato!"». Così Terence Hill al funerale dell'amico Carlo Pedersoli, Bud Spencer, ieri nella Chiesa degli Artisti di Roma. Tra la folla Dario Argento, Nino Benvenuti, Giovanna Ralli e i fratelli Vanzina.



GAGA E COLDPLAY

Gli artisti
contro YouTube
lettera a Juncker

Lady Gaga, Abba e Coldplay si aggiungono alla lista di artisti tra i quali Taylor Swift che accusano YouTube di deprezzare la loro musica e di pagare poco per l'utilizzo dei contenuti video. Più di mille artisti hanno inviato una lettera alla Commissione Europea, chiedendo di intervenire contro il sito gestito da Google. La replica di YouTube: «Con noi gli artisti guadagnano di più».



CARTELLONE 2016-2017
IL TEATRO DI ROMA PARLA DELLA REALTÀ

Pasolini, Ronconi, Piovani e Martone, ma anche Alex Schwazer l'atleta accusato di doping. La nuova stagione del Teatro di Roma parlerà di realtà. A presentare le 21 produzioni e le 36 ospitalità, accanto al direttore Antonio Calbi, la sindaca Virginia Raggi che promette di risolvere la questione Valle: «Voglio che la cultura sia alla portata di tutti e alle porte di tutti».

Instancabile Aznavour
"Volete il mio segreto?
L'amore puro per i fan"

A 92 anni gira ancora il mondo con le sue canzoni
Il 14 settembre un concerto unico all'Arena di Verona

ANDREA MORANDI

MILANO
«MERCI François». Lo dice in francese, accompagnando la frase con un sorriso e miman-

do un applauso. Così, durante la presentazione del concerto che terrà all'Arena di Verona il prossimo 14 settembre, Charles Aznavour ha voluto ringraziare Papa Francesco che, pochi giorni fa, durante la visita a Gyumri, aveva apertamente

parlato di genocidio riferendosi al massacro armeno del 1915. «Ma sia chiaro, non ho nulla contro i turchi, anzi, ho molti amici a Istanbul, però credo sia arrivato il momento di squarciare il velo di silenzio che da sempre avvolge quell'evento e am-

mettere ciò che è accaduto. E prima o poi Erdogan dovrà farlo».

Camicia e giacca blu, scarpe di camoscio e occhiali scuri, nonostante i novantadue anni Aznavour continua a girare il mondo con il suo tour, instancabile,

dimostrando una lucidità impressionante, tra aneddoti continui e una raffica di battute: «Questa volta sono venuto in Italia in macchina, così mi porto a casa un po' di bottiglie di vino». Più che un semplice cantante, una leggenda vivente, un uomo in grado di vendere duecento milioni di dischi cantando in sei lingue diverse in una carriera infinita che dura da settant'anni. «No, no, sono di più», interrompe lui, «ho iniziato nel 1933 come ballerino, sono ottantatré. Il mio segreto? Se vuoi essere amato dal pubblico, devi amare il pubblico, ma ancora mi arrabbio quando dicono che scrivere canzoni è un'arte minore. Non lo è, perché quando raggiungi così tante persone non può esserlo». Il concerto di Verona sarà l'unica tappa italiana del tour di Aznavour, ma non è la prima volta che il cantante salirà sul palco dell'Arena: «No, la seconda, ma l'altra volta ero ospite, e a Verona ho anche dedicato un pezzo, nel 1974, *Nous irons à Vérone*. L'Arena non l'ho scelta io, io non scelgo nulla, posso solo accettare oppure rifiutare. Una volta sul palco però sono un uomo libero, che non nasconde nulla al pubblico: se ho mal di denti, lo dico, se ho la voce rau-

"Voglio ringraziare Papa Francesco per le sue parole sul genocidio degli armeni del 1915"

ca, pure. Sono cose che vivo, perché mentire?». Nato a Parigi nel 1924 come Chahnourh Varinag Aznavourian, figlio di due immigrati armeni, la madre sfuggita proprio al genocidio, nonostante l'età Aznavour continua a rimanere connesso al suo tempo, cita i suoi cantautori preferiti («Benjamin Biolay e Miossec»), duetta con la neodiva Zaz («Formidabile, un po' Arletty e un po' Edith Piaf») e lancia un appello alla Francia perché apra le porte ai migranti: «Ho scritto a Hollande e al Ministro dell'Interno per dire che abbiamo più di cento villaggi abbandonati in tutto il Paese, potremo ospitare almeno trecento persone in ognuno. Abbiamo bisogno di medici, infermieri, scrittori, intellettuali che oggi diventino francesi, come lo sono diventato io novantadue anni fa. Ma al mio appello non ha mai risposto nessuno. Mai fidarsi dei politici: invecchiano prima dei cantanti». E se qualcuno ancora si stupisce della sua longevità, Aznavour prima di andarsene, rivela: «Mi alleno ogni sera per ricordare le parole dei miei pezzi. Ma sono sereno, per un semplice motivo: gli anni passano, le canzoni restano».



Umbria Jazz 16

Perugia, 8 - 17 luglio

Venerdì	8 luglio	Massimo Ranieri
Sabato	9 luglio	Diana Krall
Domenica	10 luglio	Mika
Lunedì	11 luglio	Buddy Guy
Martedì	12 luglio	Scofield - Mehdau - Guiliana
Mercoledì	13 luglio	Metheny - Carter
Giovedì	14 luglio	Melody Gardot
Venerdì	15 luglio	George Clinton/Cory Henry
Sabato	16 luglio	Marcus Miller/Steps Ahead
Domenica	17 luglio	Chick Corea/Stefano Bollani

scopri tutto il programma su
www.umbriajazz.com